

Quale città metropolitana?

Giuseppe Bertagna*

Non sono un urbanista. Nemmeno un architetto, un sociologo, un demografo o un politico che può decidere sulla base dei dati forniti dagli uffici studi. Non ho insomma competenze specifiche. Ma da cittadino normale, che si costruisce ogni giorno giudizi e valutazioni su ciò che vede, sente e legge, mi sento interpellato dal dibattito sul volto della città disegnato dal nuovo piano regolatore, appena approvato in consiglio comunale.

Si vuole giungere a 220 mila abitanti. Anche per rendere la metropolitana degna di essere stata costruita, a quanto capisco. Bene. Ma in una realtà urbana ormai priva di tutti gli antichi e vasti insediamenti industriali che producevano «cose» e davano stipendi a centinaia di famiglie, basta aumentare le volumetrie del costruito, magari incrementare il numero di case a basso prezzo, moltiplicare i servizi commerciali, interna-

zionalizzare l'università, aumentare gli alloggi per gli studenti, animare di eventi diurni e notturni la città per raggiungere l'ambito obiettivo?

Mi pongo banalmente questo interrogativo perché, quando passeggiavo in città, incontro costruzioni nuove e vecchie semi vuote, con vistosi «affittarsi» e «vendersi»; faccio esperienza non di intercultura (capirsi tra diversi), ma di più prosaica multicultura; vedo, infine, molte persone anziane, spesso sole, e pochissimi nastri azzurri o rosa che allietino le giovani famiglie.

In queste condizioni, mi domando quanto il rilancio demografico della città sia più un volenteroso proposito che un programma realistico.

Dibattito mancato? Mi pareva perciò normale aspettarsi che il dibattito sulla «nuova» città fuoriuscisse dai circuiti «tecnici» degli addetti ai

*) Ordinario di pedagogia generale all'Università di Bergamo, dirige la rivista mensile *Nuova secondaria* dell'Editrice La Scuola (Brescia).

lavori e fosse l'occasione per coinvolgere in grande i giovani delle scuole e dell'università, i lavoratori delle poche aziende che sono rimaste in città, gli iscritti alle associazioni di categoria, le parti sociali, protagonisti delle partite Iva, gli operatori delle istituzioni culturali ancora presenti. E li coinvolgesse per esprimersi sui criteri di fondo che dovrebbero ispirare le politiche necessarie per rendere la città del futuro più abitabile, più attrattiva, più fonte di reddito, più creativa.

Non sono forse un attento osservatore, ma non ho la percezione che si sia andati in questa direzione. Non mi pare, ad esempio, per stare al tema, che ci sia stato un significativo dibattito su tre criteri generali di solo buon senso che, a mio avviso, potrebbero servire per giudicare le scelte compiute e sui quali vorrei richiamare l'attenzione.

Recuperare il lavoro produttivo.

Primo. Può una città vivere e crescere solo di «quaternario»? Ovvero immaginarsi popolata soprattutto di studenti, cantautori, stilisti, artisti, uomini di spettacolo, presentatori, visitatori di mostre, architetti e urbanisti, direttori d'orchestra, solisti, grandi professionisti, attori, scrittori, scultori, compositori e così via? No. È intuitivo. Serve che punti anche sul «terziario». Del resto, nessun «quaternario» è possibile senza ospedali, banche, burocrazie amministrative, trasporti, agenzie di intermediazione, ristorazione, scuole, univer-

sità, centri di ricerca che siano efficienti. Sì, ma anche il «terziario» è vento se non poggia su un buon settore economico «secondario» e, ancorché indirettamente, su un buon «primario». È vero, oggi non è possibile né produzione artigiana e industriale, né produzione agricola (noi non abbiamo quella mineraria) senza un «terziario» e «quaternario» ricco e articolato. Ma una città dove non esistano, e in posizione centrale, numerosi nodi artigiani e manifatturieri, tutti di sicura consistenza e anche tecnologicamente innovativi, non esiste e non potrà mai esistere. Senza il marxiano lavoro produttivo non si va da nessuna parte, infatti. È quindi solo l'armonica integrazione tra tutti e quattro i tradizionali settori economici che può creare reddito e consentire sviluppo e attrattività sociale di una città come Brescia che ha la sua storia. Ma dove sono, oggi, e dove sono previsti domani questi numerosi, coordinati e avanzati insediamenti artigiani e manifatturieri in città?

Creare cluster produttivi. Secondo criterio. La nostra tradizione economica viene dai cosiddetti «distretti industriali». Sono stati la nostra forza. Ci hanno permesso di vincere tante crisi tipiche della prima e della seconda rivoluzione industriale. Hanno permesso al calabrone della nostra economia (il 95% delle imprese italiane ha meno di 10 dipendenti e il 65,2% non ne ha alcuno) di volare contro tutte le leggi della fi-

sica. Oggi, però, la logica distrettistica non basta più. Non è una moda rivendicare la necessità dei cosiddetti «cluster produttivi». Senza una rete strettissima, sinergica, quotidiana e qualitativamente innovativa tra aziende, istituzioni statual-locali e istituzioni formative (scuola e università), infatti, non esiste né la possibilità di mantenere la terza né, tantomeno, di percorrere la quarta rivoluzione industriale. Sono favole romantiche quelle che farebbero nascere la *Silicon Valley* in un isolato garage perché lì i «creativi» Sergey Brin e Lawrence Page Google avrebbero iniziato la loro carriera di successo. In realtà, non solo i due erano studenti a Stanford, ma erano anche inseriti in un tessuto socio-istituzionale, formativo e territoriale che favoriva come non pochi, con le sue politiche premiali, spin off innovativi di questa natura. Stesso discorso per Steve Jobs e la sua Apple. La creatività individuale, per quanto gigantesca, non basta per inventare successi industriali. In questo contesto, sorprende, perciò, che non si discuta di collocamento incentivato in molte aree industriali dismesse sia di artigianato strategico e innovativo, sia di piccole-medie aziende ipertecnologiche secondo la logica integrata dei *cluster*. Vorrà pur dire qualcosa, infatti, il fatto che la Louis Vuitton, multinazionale di grido, abbia aperto il suo atelier proprio sulla riva del Brenta o che Prada, mentre valorizza come marchio gli artigiani di Cina, India, Taiwan, Turchia, Thailandia, non fa altrettanto con

quelli italiani o che la Geox abbia sì delocalizzato in tutto il mondo, ma se ne sia ben guardata dal farlo per la «mente artigianale» della sua modellistica. E si potrebbe continuare con altri significativi esempi. Ebbene quale sarà la specificità del *cluster* produttivo bresciano?

Sussidiarietà. Terzo e ultimo criterio. La città funziona se avvalora e pratica il principio di sussidiarietà. No, non è un omaggio formale all'art. 118 della Costituzione. È soltanto una consapevolezza storica e sociologica. Tutte le volte che le città sono dipese da qualche forma imperiale, politica od economica che sia, sono crollate, fino all'influenza, nel giro di qualche generazione. Sussidiarietà, infatti, significa almeno tre cose.

Anzitutto, policentrismo dei poteri cittadini: il contrario del centralismo, magari gerarchico, verticistico e sedicente illuminato. La politica non è l'economia, la cultura non è né la prima né la seconda; idem le scuole, l'associazionismo sindacale o imprenditoriale, il no profit e il volontariato, lo sport, la religione. Tutelare la specificità e l'autonomia delle diverse «sfere di influenza e di azione» significa assicurare che ciascuna si relazioni al meglio, con efficacia e soddisfazione con le altre.

In secondo luogo, sussidiarietà vuol dire valorizzazione delle motivazioni e delle scelte libere e responsabili di ciascun attore. Non è possibile, ad esempio, costruire *cluster* produttivi a

tavolino. Il governo cittadino deve solo favorire la costituzione di questi insediamenti e stabilire con chiarezza gli standard necessari per potervi accedere con gli incentivi mirati. Sono i diversi attori sociali che, valutando i vantaggi premiali, devono poi riempire delle loro competenze queste programmatiche reti produttivo/formative. È il sarto, insomma, quello che oggi non esiste più in città, ma che sarebbe molto bene riavere, che, tanto per fare un esempio, deve decidere in libertà e responsabilità se gli conviene, e perché, anche conti alla mano, stare «vicino» (che poi vuol dire in rete) alla sartoria di alta moda, al grande magazzino di abbigliamento, alla scuola tessile e di design di cui *deve*, per standard di default, diventare anche collaboratore come tutor dell'alternanza scuola lavoro o dei giovani in apprendistato, alla manifattura delle macchine utensili per tutto il settore tessile, ai servizi terziari di consulenza e di gestione e agli sbocchi occupazionali quaternari di queste sue scelte. E sono allo stesso tempo tutti i titolari dei servizi appena richiamati che devono decidere di «funzionare» sapendo dei sarti disponibili e delle relazioni istituzionali e formative su cui possono contare.

Sussidiarietà, infine, significa sì ottimizzazione di tutti i fattori economici esistenti, ma dentro la massimizzazione di un'identità. Identità che sarebbe poi quella che fa la differenza di una città con tutte le altre presenti in un territorio.

In questa direzione, pareva, alla fi-

ne degli anni Sessanta, che Brescia potesse in prospettiva diventare la «città dell'educazione». La città in cui le scuole e le università, le case editrici e i centri di ricerca, le reti educative sociali sarebbero diventate in Italia e nel mondo alti centri di riferimento per l'educazione familiare o mass mediale; per la formazione iniziale e in servizio dei docenti; per la formazione dei «maestri» e dei tutor aziendali per l'apprendistato; per la qualificazione permanente e ricorrente delle risorse umane dei diversi settori produttivi; per le modalità che combinano impresa produttiva e formativa; per la trasformazione della multiculturalità in intercultura e della cultura locale in globale ecc. Non mi pare che questo disegno si sia realizzato. Né mi pare si abbia ormai più nemmeno intenzione di realizzarlo.

Pareva, al contempo, che Brescia potesse ambire all'invenzione di qualche modello integrato di finanza locale in grado non solo di intercettare e si sviluppare la domanda globale, ma di sostenere la finanza con la solidità dell'economia produttiva, familiare e sociale. Nel giro di pochi anni anche questo progetto incoato è evaporato.

Potrebbe allora proporsi come la città dell'artigianato innovativo e della piccola media impresa tecnologicamente avanzata, con tutto quel che ne consegue in termini di dinamiche culturali, formative, sociali e logistiche. Ma non vedo all'orizzonte studi teorici e di fattibilità che sondino la praticabilità di

questa direzione. Insomma, forse sono cieco. Ma mi piacerebbe che qualcuno mi ridesse la vista e mi aiutasse a capire la differenza spe-

cifica con cui si vorrebbe qualificare la Brescia futura, quella che dovremmo consegnare ai nostri nipoti.

